

CON GLI OCCHI DI UN BAMBINO

Il suo odore era acre, feroci le sue prese nel tenerla ferma.

Lei cercò di dimenarsi ma la bloccava con la testa rivolta sul pavimento.

Le teneva tappata la bocca: non riusciva a gridare, il suo respiro era soffocato, terrorizzato, silenzioso, non poteva muoversi ed il suo corpo era impietrito da mani schifosamente possenti.

Riuscì solo a chiudere gli occhi, sentiva solo parolacce e risate convinte.

La violenza durò una notte intera, fatta di barbare fantasie ed atroci torture.

Sopravvisse convincendosi che a breve tutto sarebbe finito che tutto avrebbe dimenticato.

Ben presto le linee del suo corpo divennero più sinuose: era incinta e quell'atto così indescrivibilmente ripugnante e crudele, incessantemente reale. Anche di notte non la lasciava in pace: i suoi sogni erano diventati i peggiori ed assidui incubi.

Il ribrezzo che si sentiva addosso era un misto di vergogna e sensi di colpa, collera per quel sorriso in quel pub, per quella chiaccherata e tutti quei sentimenti li trasformava in un muro da erigere verso ogni piccola trasformazione, per ogni microscopico movimento che sentiva dentro di sé.

Nascondeva la pancia con lunghi maglioni informi.

I suoi silenzi erano sempre più presenti ed il suo pianto sempre più strozzato da singulti soffocati nel cuscino della sua camera.

Non voleva credere perché proprio a lei, rifiutava ogni coinvolgimento, ogni sentimento ma lui c'era già, esisteva.

E mentre disperata, arrabbiata, confusa cercava di prendere una razionale decisione i giorni passavano e si trasformarono in mesi.

Odiava il suo corpo, detestava quell'esserino che già si faceva spazio dentro di lei.

Era un giorno di novembre, gelido: il dolore, il sudore, le spinte, tutto così in fretta, tutto concentrato in così poche ore.

L'ultimo respiro profondo, l'ultima spinta ed eccolo, così orribilmente insanguinato.

Non volle guardarlo, né toccarlo, né tantomeno tenerlo a sé ma lui piangeva, strillava forte e l'infermiera decise che doveva vederlo, che doveva toccarlo che doveva prenderlo.

Glielo posò lì, su quel letto, in quella fredda stanza d'ospedale e se ne andò prima che potesse obiettare.

Era irrigidita, dalla parvenza irremovibile. Poi uno sguardo fugace ed il minuscolo esserino catturò la sua attenzione.

La sua bocca, i suoi occhioni, lui piccolissimo indifeso la cercava, ignaro di ciò che era, all'oscuro di come

era venuto al mondo

Un attimo e lo prese a sé fra le braccia e tutta la rabbia, l'odio, la reticenza diventarono polvere spazzata dal vento.

Lo strinse a sé ed il piccolo Samuel riuscì d'incanto a farla sentire fiera, pulita... "Sono Samuel e tu sei la mia splendida mamma, solo questo".

Una minuscola vita può far rinascere, sì, può far vivere di nuovo.

Deborah B.